

AZIONE NONVIOLENTA



Bimensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO affiliato alla War Resisters' International

ANNO XIII - GENNAIO-FEBBRAIO 1976 - L. 200

06100 Perugia, Casella Postale 201

Obiezione totale

Nei vari paesi dove pur è stato ottenuto il riconoscimento legale degli obiettori di coscienza, con la facoltà condizionata di sostituire il servizio militare con un servizio civile, il fronte degli obiettori politici non si è trovato unanime nel giudizio sulla portata di tale conquista e sul conseguente atteggiamento da tenere, se cioè accettare il servizio civile (come esauriente le istanze degli obiettori, salvo miglioramenti al suo interno), o invece rifiutarlo riprendendo la via del carcere.

Anche se quest'ultima posizione — definita *obiezione totale* — è sostenuta e seguita da un'esigua minoranza (in Italia sono finora 5 o 6 gli obiettori totali — a parte i testimoni di Geova estranei ad ogni discorso politico —, di fronte alle centinaia di obiettori che accettano il servizio civile), il dibattito da essa suscitato è esteso e vivacissimo. Per favorire la conoscenza e la riflessione sul problema, abbiamo voluto qui riprodurre una recente documentazione estera, non altrimenti accessibile ai più.

Documento di Jean Fabre (al Convegno Antimilitarista Europeo di Bruxelles, ottobre '74), coordinatore del gruppo I.C.I. - Insubordinazione Collettiva Internazionale - costituito il 1° ottobre 1974 e inizialmente formato da dodici obiettori totali francesi, italiani, tedeschi, olandesi.

L'obiezione totale alla coscrizione militare e ad ogni servizio alternativo si è sviluppata in modi e gradi diversi nei differenti paesi. Esporrò qui alcune delle ragioni di base che si possono avanzare per l'obiezione totale.

Dobbiamo dire subito e chiaramente che il nostro impegno primario è per un totale cambiamento politico e sociale. Vogliamo costruire una società basata sulla giustizia, l'uguaglianza, la liberazione e la libertà. (Un primo passo in tal senso può essere la promozione di una forma di socialismo autogestito.) Ciò implica una lotta contro il militarismo ed un lavoro che promuova degli atteggiamenti attraverso cui la gente riacquisti il proprio potere.

Abbiamo da considerare il militarismo nei suoi vari aspetti: ideologico, economico e

politico. Non ne rifarò l'analisi, poiché la troviamo estesamente pubblicata altrove, ma fisserò alcune questioni concernenti la « difesa » che sono basilari nella scelta fatta dagli obiettori totali.

A. Difendere cosa e chi?

La coscrizione militare viene ufficialmente giustificata con la « necessità della difesa ». Nondimeno, constatiamo che l'apparato militare non è usato per difendere (proteggere) la popolazione. Il suo ruolo è la difesa di un ordine politico contro il quale stiamo combattendo. Nessuno di noi può, quindi, parteciparvi o accettare che lo sostengano altri ugualmente impegnati nella lotta per il cambiamento politico e sociale.

B. Si può ancora parlare del carattere « nazionale » della difesa?

Non esiste indipendenza economica. I beni di consumo correnti in ogni paese provengono da svariati altri paesi (arance, caffè, banane, carne, benzina, risorse naturali come il rame, prodotti finiti come radio, automobili, ecc.). La ricerca scientifica può essere fatta soltanto a un livello internazionale.

Non c'è indipendenza economica, politica o militare nei paesi europei e nord-americani (per non dire di altre parti del mondo!). La realtà fondamentale delle forze di oppressione è la stessa in Europa e in tutto il mondo occidentale. Ci confrontiamo con le medesime potenze finanziarie, le medesime imprese multinazionali, le medesime alleanze militari stabilite per proteggere un certo tipo di ordine sociale e politico che vogliamo cambiare. Nel momento in cui le economie ed i sistemi di « difesa » di tutti i paesi sono così intrecciati, noi possiamo pervenire ad un cambiamento sociale e politico soltanto se integriamo nella nostra visione la dimensione internazionale, e troviamo modi di azione solidale aldilà dei confini nazionali.

C. C'è compatibilità fra la solidarietà popolare internazionale e il concetto di difesa nazionale?

Consci della nostra appartenenza alla comunità umana, la nostra solidarietà va considerata in rapporto all'insieme della gente su scala mondiale che non può più oltre accettare il presente sistema oppressivo e alienante. Ciò deve tradursi in azione.

D. Socialismo e militarismo.

In una prospettiva socialista, è possibile accettare che tanta energia, tante risorse e vite umane siano destinate ad un'attività non produttiva, sperperante e dannosa? Ciò è

quanto accade con la produzione degli armamenti e l'insieme delle attività legate all'apparato militare. Non possiamo passar sopra, accettare come ovvia tale assurda situazione.

E. Coscrizione militare e edificazione di una nuova società.

C'è compatibilità fra la coscrizione militare e il nostro lavoro di promozione di una nuova società?

E' evidente che al fine di sviluppare una società realmente socialista, bisogna sviluppare delle attitudini individuali e collettive coerenti con la forma di società che desideriamo creare. Ciò implica che noi dobbiamo incoraggiare e sviluppare la creatività, l'iniziativa, la responsabilità, la solidarietà, l'immaginazione, delle attitudini critiche positive, il rispetto per gli altri, ecc. Qualsiasi esercito sarà sempre un ostacolo a ciò poiché in un esercito non c'è modo di evitare la centralizzazione, la gerarchia, la disciplina cieca, l'obbedienza incondizionata. Esso nutre e forma una ideologia per la quale le donne (e/o ciò che viene percepito come valori femminili) sono considerate di condizione inferiore.

F. Limiti del « compromesso » del servizio civile alternativo.

Quegli obiettori che svolgono un'analisi politica (e sappiamo oggettivamente che si tratta di una minoranza) saranno d'accordo con l'analisi fin qui elaborata. *Ma tali questioni si estendono naturalmente a qualunque alternativa alla coscrizione militare.*

La prima questione è: perché un'alternativa a qualcosa che consideriamo fondamentalmente sbagliato?

Se per anni lo Stato non ha mai avvertito il bisogno di istituire un servizio civile (e la prova è che se tale servizio si fosse rivelato necessario, sarebbe stato possibile organizzarlo con le donne visto che c'era veramente « bisogno » di tutti gli uomini per le forze armate), perché questo bisogno è subitaneamente apparso allorché il numero e l'influenza dei resistenti all'apparato militare sono diventati insostenibili per i dirigenti statali?

La ragione secondo cui noi possiamo accettare un compromesso in ordine all'esistenza di uno statuto legale per gli obiettori di coscienza è che esso fornisce un mezzo di rimanere liberi per tutti coloro che non sono pronti ad affrontare la prigione (quale conseguenza delle loro posizioni). In certi casi permette ad obiettori politicizzati di lavorare per un cambiamento politico e sociale, cercando quindi di trarre

vantaggio da tutti i mezzi lasciati a loro disposizione, per incrementare la causa a cui stanno lavorando. In altri casi questo può essere un tempo in cui talune persone — soltanto uomini, naturalmente — divengono più coscienti dei problemi ed approfondiscono le loro idee. Nondimeno, partecipando a ciò gli obiettori di coscienza debbono rendersi conto dei limiti all'interno dei quali essi operano e non considerare il servizio civile come un fine in sé. Bisogna fare una distinzione importante tra l'« avere una buona opportunità di fare qualcosa di utile » (come si sente dire da obiettori di coscienza, quasi che non avessero la possibilità di farlo nella vita civile normale) e « approfittare di tutte le possibilità che lo Stato lascia agli obiettori » (ciò che corrisponde meglio alla realtà).

L'esistenza di uno statuto per gli obiettori non è che il modo per lo Stato di incanalare i refrattari all'esercito in un quadro legale, dove gli è possibile controllare la loro attività e molto spesso minimizzare la loro influenza. In ogni caso, l'esistenza medesima di un'alternativa legale a ciò che noi rifiutiamo sistematizza una situazione in cui la coscrizione militare appare come la norma accettata.

Nel migliore dei casi una libera scelta (con una corretta, equilibrata pubblicità sulle diverse alternative) tra il servizio civile e quello militare non risolverà le questioni sollevate dall'esistenza dell'apparato militare, anche se a qualcuno sarà concesso di fare della propaganda antimilitarista durante il suo periodo di coscrizione (e quale Stato sarà così insensato da consentire un tal fatto a più che una esigua minoranza di obiettori?).

Allora, perché accettare un obbligo che deriva soltanto dall'esistenza della coscrizione militare? Per ragioni tattiche? Vorrei che mi si mostrasse un solo esempio di un paese in cui l'esistenza di una legge per gli obiettori abbia cambiato la situazione (anche la Germania). Questo non è perché la storia dell'obiezione di coscienza sia troppo breve: certi paesi hanno questa legge da più di 40 anni. Con quale risultato? Dobbiamo esser chiari: è vero che la legge per l'obiezione di coscienza ha permesso a molte persone di evitare sia il carcere sia l'esercito; però, per definizione, una tale legge non è fatta per tutti. Accettare uno statuto per l'obiezione di coscienza è accettare uno statuto minoritario in un contesto dove la regola — la coscrizione militare — rimane inalterata.

Comunque, come può un uomo accettare l'idea di essere coscritto, sia in un'istituzione militare o civile, quando metà della popolazione (le donne) non è soggetta a questa regola? Accettiamo noi differenze di tal sorta basate sulla razza o la religione? Perché dobbiamo dunque accettare questa distinzione basata sul sesso? Siamo così ciechi da non vedere quanto con l'accettazione di questo fatto veniamo implicitamente a sostenere contro la nostra volontà?

G. Sviluppi dell'obiezione totale.

Quali sono le prospettive per l'obiezione totale? E' evidente che nessun partito della sinistra la sostiene attualmente. La sola ragione per cui essi accettano l'obiezione di coscienza è che il suo riconoscimento legale non minaccia l'istituzione militare. I quesiti che dobbiamo dunque porre alla sinistra sono gli stessi, si tratti di un obiettore di coscienza riconosciuto o di un obiettore totale. Altresì, se cominciamo ad organizzare gruppi di obiettori totali la cui posizione di fondo ha origine in quella della sinistra, possiamo incominciare a discutere con queste organizzazioni dal loro stesso interno.

Non è un lavoro facile, e non produrrà dei risultati rapidi. Tuttavia, dobbiamo tutti impegnarci in questo dialogo fondamentale, si sia obiettori riconosciuti o totali. Non è stato facile ottenere una legge per gli obiettori di coscienza, e in molti paesi ciò non esiste ancora. Mettere in dubbio gli obiet-

tori totali tacciandoli di « profetismo » o sostenendo che non possono essere seguiti, è lo stesso di quanto veniva applicato a coloro che si sono battuti per ottenere il riconoscimento legale degli obiettori. Ora dobbiamo andare oltre e far sì che queste idee divengano parte della sinistra. *Se non crediamo che ciò sia possibile, per che cosa stiamo lottando?* Quali partiti francesi della sinistra sostenevano i contadini del Larzac all'inizio della loro lotta contro gli espropri militari?

E' chiaro che l'obiezione totale non sarà praticata, per varie ragioni personali, da tutti coloro che teoricamente vi consentono. Qui è dove noi dobbiamo istituire legami con quelli che lavorano all'interno dell'esercito e con gli altri obiettori, senza automatici preconcetti verso gli uni o gli altri. Dobbiamo promuovere idee nuove, e ciò non si può fare se ciascuno rimane fisso alle vecchie pratiche. Ma questo non significa che dobbiamo metterci in contrasto con le diverse forme di lotta, né attribuire maggior valore morale all'una piuttosto che all'altra.

Un ultimo punto, che torna sovente nelle discussioni. Si tratta di due questioni:

a) il timore che certuni hanno di un esercito di mestiere;

b) la promozione di una difesa popolare.

A questo proposito diciamo chiaramente che il « servizio civile », per la sua natura e per chi lo organizza, non può essere un mezzo di promozione del tipo di società e di lotta che vogliamo (possono darsi alcune eccezioni se e quando certi paesi si allontanano chiaramente dal capitalismo). La questione fondamentale da porre qui è quella del controllo di ogni cittadino sulla propria vita, al livello individuale e collettivo.

Non pretendiamo di dare soluzioni al riguardo. Ma sosteniamo che va evitato di lasciarsi intrappolare nell'alternativa: « esercito di coscrizione » o « esercito di mestiere » come se non ci fosse altra possibilità. E' ad una creativa riflessione su tale questione che bisogna invitare l'intera sinistra europea oggi.

da: « *Combat Non-violent* », Francia, n. 75, dicembre 1975.

(...) Gli obiettori totali hanno in certo modo radicalizzato la lotta antimilitarista e senza dubbio assumono la figura del profeta, potendo paragonarsi la loro pratica a quella dei primi obiettori di coscienza.

Dinnanzi alla loro scelta — anarchica e libertaria per alcuni di essi, per altri rimessa in causa del servizio nazionale obbligatorio e rifiuto d'investire il proprio ideale in un'istituzione di Stato —, si possono fare molte osservazioni e critiche.

In effetti, l'obiezione totale esige una forza personale rilevante. Occorre poter assumere una posizione che conduce a sottostare a due anni di prigione. Chi può affermare di poter tornare, a pena scontata, nel possesso pieno della propria integrità psichica? Non va dimenticato che il militante, pur sostenuto prima del processo da un comitato efficace e preparato, una volta imprigionato torna ad essere solo, e non si vive impunemente siffatta esperienza senza che ne rimangano dei segni irreversibili, anche se taluni di questi segni siano senza dubbio positivi.

Gli obiettori totali, ben altro che fantasiosi o nichilisti, hanno dunque fatto una scelta politica e strategica dura e precisa; essi lottano per la libertà totale di fronte all'esercito.

Tuttavia ne risulta un certo numero di interrogativi, in rapporto alla modalità tattica dell'azione:

— l'obiezione totale ha un impatto nell'opinione pubblica, e quale?

— il numero crescente di obiettori totali né pronti né informati e dalla condotta

suicida, non dovrebbe far riflettere sull'opportunità dell'incitamento all'obiezione totale?

— allorché ci si urta contro una legge implacabile e applicata in tutto il suo rigore, è coerente affrontarla di petto per negarla?

L'atteggiamento degli obiettori totali non facilita certamente la coesione che dovrebbe raggruppare tutti gli obiettori di coscienza allo scopo di accentuare la pressione e il rapporto di forza contro il potere. (...)

da: « *Cahiers de la Réconciliation* », aprile 1975; articolo di Jean van Lierde, belga.

(...) Ciò che rimproveriamo a Jean Fabre e all'I.C.I. non è di sbagliarsi nelle citazioni, che sono eccellenti e quadrano perfettamente con la tradizione antimilitarista di sinistra. Ciò che è grave, è che l'analisi non propone alcuna seria alternativa, alcuna risposta suscettibile di offrire all'opinione pubblica una prospettiva di uscita.

(...) Invece che dirci come fare all'interno delle caserme o del servizio civile per organizzare una lotta i cui scopi siano chiaramente definiti e le cui prospettive offrano un esito collettivo ai cittadini, veniamo trascinati nel vicolo cieco d'una ribellione che non offre che nuove opzioni « individuali » ai candidati. Cosa possono in effetti rispondere i sindacati, le organizzazioni di sinistra a questo genere di appello, essi che non hanno abbandonato i disegni dirigenziali rigettati dai contestatari? Essi che mirano all'esercito democratico? L'impatto dell'analisi rivoluzionaria non ha senso che nella portata di una lotta politica capace di sfociare a dei risultati, ad un tempo istituzionali e decentranti. Ma in che cosa l'obiezione totale può rispondere ad un'azione collettiva se, al suo termine, non ricupera una concreta alternativa nella sua soluzione?

(...) Nella congiuntura attuale di « pace » e di « dissuasione », nessuna obiezione totale generalizzata è ammissibile politicamente. Se essa resta limitata, è un guaio per coloro che vi optano. Ciò non sarebbe niente in sé (sono stato tre volte in prigione, e sono pronto a tornarci, quando sia necessario), ma per ottenere che cosa, ad una scadenza ragionevole? La liberalizzazione dello statuto degli obiettori di coscienza o l'abolizione della coscrizione? Bisogna scegliere l'obiettivo e conoscere gli alleati potenziali, compresi beninteso coloro che transitano per il parlamento dove si votano, si emendano, si propongono le leggi che reggono lo Stato!

Vogliamo infischiarci dello Stato, della Società, dei Partiti, dei Sindacati, dei vecchi, e così via? Perfetto, si tirano allora altre conclusioni e si discute di società parallela. Non si tratta più di strategia politica...

(...) Dinanzi al frastagliamento delle iniziative di reazione alla militarizzazione, sarebbe utile concepire una strategia a lungo termine, con obiettivi prossimi e progressivi, in modo che lo Stato si trovi a discernere di fronte a sé una coerenza antimilitarista e pacifista.

Riassumiamo i dati salienti del dibattito.

A favore della scelta dell'obiezione totale, si osserva che l'accettazione del servizio civile si scontra con due serie ragioni, di principio e di fatto. La ragione di principio è che l'adesione-soggezione al servizio civile non scalza il « diritto usurpato » dello Stato alla coscrizione forzata, anzi lo avalla e rafforza, confermando la normalità della coscrizione militare di cui il ser-

vizio alternativo non rappresenta che una variante. La ragione di fatto è che l'esperienza (pluridecennale in alcuni paesi) del servizio civile, le cui redini restano sempre nelle mani del potere statale con la facoltà di condizionarne i termini quantitativi e operativi, non mostra di produrre il benché minimo indebolimento del principio e della struttura militare, che è l'istanza primaria e fondamentale dell'obiettore di coscienza.

Pertanto i vantaggi che pur offre una legge per il servizio civile (superamento della remora della prigione e quindi aumento quantitativo dei giovani sottratti alla leva militare; possibilità di esercitare una testimonianza diretta e un lavoro di utilità immediata alla comunità), non compensano la perdita di qualità e di tensione contro la coscrizione e la preparazione bellica. L'obiezione totale — diversamente dal servizio civile al quale affluiscono giovani dai motivi e atteggiamenti più vari, e dove il connotato antimilitarista viene diluito, quando non si sperde, nella più generale e generica pratica politico-sociale — mantiene nella sua piena integrità e evidenza la posizione di rottura nei confronti dello Stato e la proposta antimilitarista all'intera comunità.

Altrettanto serie sono le riserve nei riguardi dell'obiezione totale. E' una scelta, votata com'è alla prigione, non suscettibile di venire assunta da molte persone. Pur collocandosi in un ambito e una finalità rivoluzionaria, è estranea alle posizioni attuali in materia militare delle forze di sinistra, miranti null'altro che alla « democratizzazione » dell'esercito o ad un nuovo tipo di esercito, « popolare », ma in nessun caso alla sua abolizione. Scelta dunque sterile, confinata alla semplice protesta, senza alcuno sbocco politico a tempo ragionevole.

A favore del servizio civile, si sostiene invece che l'obiettore, se vuole trovare credito e seguito nella comunità, ha il dovere e la necessità di sostanziare il suo atteggiamento « negativo » (il rifiuto della militarizzazione) con una posizione costruttiva, di indicazione e preparazione di quei nuovi rapporti e strutture sociali che consentano il superamento delle attuali condizioni di illibertà e di ingiustizia che perpetuano e favoriscono la militarizzazione e la guerra. Il servizio civile, immettendo l'obiettore a contatto coi diretti e immediati problemi sociali e con le forze che lottano per il cambiamento, gli consente di affermarvi la propria influenza col prestigio e la fiducia derivanti dalla sua figura e dal suo lavoro alternativo, e di istituire quindi quelle più larghe solidarietà necessarie anche alla specifica lotta antimilitarista.

Si trovano così, all'interno dell'una e dell'altra scelta, sia valide ragioni sia rilevanti limiti, talché non è possibile stabilire un criterio assolutamente fondato, di esclusiva preferenza per questa anziché quella posizione. Bisogna quindi consentire al contemporaneo sostegno e valorizzazione di entrambe, integrandole e sorreggendole a vicenda.

Intervento di Marco Pannella per il 3° Congresso della L. O. C.

Sarei meno sicuro di Roberto Ciciomessere nel definire chi è quel che è un obiettore di coscienza; o più preciso. Ma concordo per l'essenziale con il suo discorso (« Notizie Radicali » n. 221 del 13 dicembre): la LOC è un movimento antimilitarista, non la corporazione di quanti scelgono il servizio civile.

Questo servizio civile, di per sé, è poco più di nulla; ma è poco anche se lo si riempie di generici significati sociali o, come certuni mitizzano, « rivoluzionari ».

Lo conquistammo, così com'è, come alternativa al carcere soprattutto per i non antimilitaristi, per i non nonviolenti, per i non radicali; o per quelli fra questi compagni che rivendicano giustamente il diritto alle loro contraddizioni e il rifiuto dell'etica del sacrificio. E mi par sempre giusto offrire a questi compagni e amici, ove ce lo richiedano, un nostro « servizio » di assistenza, di consiglio, di strutture. Ma a condizione che questo non avvenga a scapito dell'essenziale e che non sia pretesto per « ripensamenti » continui e per paralizzanti contestazioni della ragione stessa dell'essere della LOC, quale risulta dal suo statuto.

Ma per noi, per i socialisti alternativi, autogestionali, laici, libertari, democratici e nonviolenti, per i credenti nella libertà e nella responsabilità come fondamento dell'organizzazione e della stessa lotta civile e politica (cioè nell'autogestione del proprio corpo personale e politico, e del movimento di liberazione sociale e socialista), il servizio civile è stato conquistato e accettato come trincea più avanzata, come piattaforma più solida di lotta contro l'estrema forma di violenza dello Stato: quella militare.

Per questo, lo scorso anno, al Congresso della LOC, ricordai a me stesso per primo e a noi tutti che obiettori di coscienza erano i compagni assenti perché in galera, e per evidenziarlo proposi Dalmazio Bertulesi come Presidente. Per questo, malgrado le molte riserve sul suo tipo di personale discorso, e la svante enfaticizzazione del termine « obiezione totale », ho cercato di essere accanto a Liborio Filippi, per il pochissimo che potevo e mi si chiedeva.

Siamo, dunque, innanzitutto degli antimilitaristi. Con il Partito Radicale e gli altri movimenti federati, con il Movimento Nonviolento, siamo anzi l'unico movimento antimilitarista in Italia. Poiché tali non sono, certamente, i compagni che operano nell'esercito e sull'esercito in nome di eserciti diversi e migliori, di guerre armate diverse e migliori. Con molti di costoro possiamo certamente fare molte lotte,

colpire insieme, rafforzarci nel quotidiano raffronto di prassi e di idee, ma dobbiamo anche con serenità e intransigenza camminare divisi.

Dal 1972, anno in cui strappammo la legge di riconoscimento del principio del diritto all'obiezione di coscienza, abbiamo sostato, segnato il passo.

Era probabilmente una pausa, una sosta fisiologicamente necessaria al movimento, dopo anni e anni di lotta dura.

Ma ora non possiamo più attardarci. Le ideologie borghesi, giacobina e leninista, con il loro sostanziale militarismo, con il loro inconsapevole ma sicuro nazionalismo, con il loro autoritarismo centralizzante e accentratore, stanno di nuovo togliendo ogni spazio all'interno della sinistra alle speranze alternative del socialismo radicale, libertario, umanistico, popolare, internazionalista, pacifista, nonviolento.

Lo stesso programma comune di alternativa della sinistra francese, giustamente accolto con entusiasmo e fiducia, è sul piano della difesa popolare ancorato a vecchie posizioni sostanzialmente nazionaliste, neutraliste, militariste.

Ma, contemporaneamente, la crisi strutturale del sistema (oltre che quella dei singoli regimi in cui si incarna) apre possibilità e necessità di discorsi e lotte di alternativa antimilitarista e internazionalista, pacifista e nonviolenta.

Nel nostro paese, ad esempio, riuscire a elaborare un progetto politico-economico di conversione decennale delle strutture militari in strutture civili, degli investimenti alternativi, e di organizzazione di una struttura di difesa popolare nonviolenta può portarci alle soglie di una battaglia politica concreta, precisa, popolare, dal basso, di fronte alla quale gli scontri sul divorzio, sull'obiezione di coscienza, sulla droga e su altri diritti civili, apparirebbero come marginali.

Ma dobbiamo, per questo, esser profondamente uniti e con le idee molto chiare. A queste condizioni non è necessario che ci sia, in partenza, molto più di un paio di centinaia di militanti, di qualche decina di obiettori di coscienza, per promuovere e organizzare uno scontro politico e sociale di massa.

Se il Congresso riuscirà a lavorare seriamente in questa direzione, con questo obiettivo immediato, con umiltà e precisione, rifiutando la tentazione di grandi dibattiti ideologici ed evitando il pericolo di ricominciare da capo a ridiscutere ogni anno chi siamo e cosa vogliamo, sperperando così il nostro tempo comune, dovrebbe essere possibile cominciare a farcela.

Teoria e esperienze di scuola nonviolenta

RECENSIONE DEI LIBRI DI L. N. TOLSTOJ:

- **La scuola di Jasnaja Poljana**; Minerva Italica, Bergamo, 1973, pagg. 163, L. 2.500.
 — **Quale Scuola? La nascita della pedagogia antiautoritaria nell'esperimento di Jasnaja Poljana**; Emme, Milano, 1975, pagg. 276, L. 4.200.

Dopo più di cento anni, Leone Tolstoj viene rivalutato per la prima esperienza di scuola libera e nonviolenta e per le sue tesi di critica radicale della scuola ufficiale, tesi che anticipano incredibilmente le tesi recenti di Ivan Illich (è un caso che anche questi sia di origine slava?).

I due libri presentano lo stesso materiale: tre saggi di Tolstoj (uno in più nel primo libro) sull'insegnamento e l'istituzione scolastica, e resoconti della attività della sua scuola elementare. Però nel primo libro i saggi non sono completi; nel secondo si vorrebbe insistere di più sul carattere antiautoritario di questa esperienza, mentre il primo è più ricco di note esplicative e dà una introduzione più completa ma più vicina alla impostazione pedagogica tradizionale (preoccupata di dedurre per il maestro di oggi una tecnica di gestione della scolaresca e poco critica della istituzione scolastica).

A due riprese Tolstoj si dedicò con molta passione alla educazione popolare, organizzando una scuola elementare nel suo paese natale; egli riteneva di compiere un'opera di primaria importanza (il secondo esperimento avvenne subito dopo la liberazione della servitù della gleba), nonostante che la moglie, al contrario, ritenesse suo dovere di distaccarlo da ciò per riportarlo alle opere letterarie per le quali egli era famoso in tutta Europa. Il dissidio sulla sua attività scolastica è una prima maniera di esprimere quel contrasto profondo di Tolstoj con i suoi familiari, e la moglie in particolare, a causa della sua ricerca di un evangelismo radicale, insofferente delle strutture religiose, e preoccupato di trovare quel Regno di Dio che in una sua opera famosa egli ripeteva essere in ognuno di noi (*Il Regno di Dio è in voi* è l'opera che fece riscoprire a Gandhi la nonviolenta). È noto che questa ricerca lo portò a difendere strenuamente la setta religiosa che predicava la obiezione di coscienza (e che ottenne una legge subito dopo la rivoluzione russa, da Lenin stesso), lo portò a spaccare la famiglia, a lavorare manualmente e poi a fuggire da casa, morendo assiderato nella sala d'aspetto di una stazioncina ferroviaria.

In mezzo ad una ventina di altre scuole nel suo paese (per metà confessionali) egli organizzò una scuola dove i ragazzi erano liberi di decidere come e anche quando fare scuola; questo perché non si doveva esercitare nessuna forma di costrizione su di essi, anche se i ragazzi si picchiavano o facevano chiasso. Anche le materie dovevano essere insegnate rispettando i ragazzi, cioè suscitando la loro creatività, legandosi ai loro interessi vitali e popolari, fornendo loro spunti continui invece che prefigurando un modello educativo. «L'unico criterio della pedagogia è la libertà, l'unico metodo è l'esperienza». Quindi una scuola come iniziativa non istituzionale, legata alle esigenze dei ragazzi e del popolo, per lo sviluppo libero degli studenti.

La polizia (che perquisì la scuola come se fossero stati dei malfattori) e l'incompren-

sione dei genitori (oltre quella familiare) diedero alla scuola solo qualche anno di vita. Ma la brevità della sua esperienza nulla toglie alla sua importanza: è stata la prima scuola dichiaratamente e effettivamente nonviolenta, e sulla base di quella esperienza Tolstoj ha espresso per la prima volta una precisa concezione nonviolenta sull'insegnamento e sulla educazione popolare.

* * *

Tralasciando i vivaci e affascinanti resoconti della esperienza di insegnamento elementare che potrebbero essere utili principalmente ai maestri e agli alfabetizzatori, vale soffermarsi sui suoi saggi, tra i quali il più importante è quello intitolato «Educazione e formazione culturale», perché in esso si esprime compiutamente la sua concezione negativa della educazione scolastica (egli si riferisce a quella dei suoi tempi naturalmente, ma il suo discorso è di una attualità sorprendente) e la sua alternativa.

Tolstoj distingue tra *istruzione, educazione e formazione culturale*. La prima è una trasmissione di nozioni; la seconda è «la tendenza di una persona (o di un gruppo sociale o di una istituzione) a plasmare un'altra a sua immagine», e quindi nasconde un autoritarismo che vuole imporre un suo modello di personalità e di cultura; infine c'è la formazione culturale (*obrazovanie*, in russo) che lascia libero il ragazzo di svilupparsi con i suoi tempi e modi, così che la acquisizione di conoscenze non snaturi, infiacchisca, deformi, intellettualizzi, imborghesca il ragazzo. Tolstoj considera l'educazione come un atteggiamento spontaneo della famiglia: i genitori desiderano dei figli simili a loro; è anche «naturale» che la chiesa voglia educare la popolazione alla sua religiosità, e che il governo voglia educare dei militari e dei funzionari (i suoi servitori, come dice Tolstoj, quelli necessari alla sua sopravvivenza). Ma se tutto questo è già contestabile, addirittura non c'è nessuna giustificazione al fatto che si voglia imporre (come si iniziò a fare più o meno dai suoi tempi) una educazione popolare, cioè una stessa educazione a tutto il popolo; è la classe dominante che impone la sua cultura al popolo e attraverso la scuola sradica i figli del popolo dai loro rapporti con i genitori, dalla vita comunitaria e dalla appartenenza al popolo; cioè con la educazione popolare la classe dominante forma i suoi complici, come dice letteralmente Tolstoj. Egli attacca in particolare modo la Università, come luogo privilegiato di formazione ed elargizione della cultura dominante, disacrandola senza pietà (è del tutto attuale anche quello che dice a proposito della disoccupazione e sottoccupazione intellettuale, come pure quello sulla coercizione occulta che il miraggio della professione esercita sugli studenti).

In definitiva egli attacca la cultura europea, non riconoscendole una superiorità rispetto al patrimonio culturale popolare russo, come neppure una funzione «trainante»

ed esemplare per tutti i paesi, come essa pretenderebbe di avere. Può anche tollerare che ci sia una educazione da parte di gruppi sociali ristretti, da parte delle famiglie, di comunità religiose o di particolari settori sociali, come militari, funzionari, ecc., ma non può ammettere la educazione su tutto il popolo; questa e la sua massima istituzione, le università, sono il bersaglio della sua critica radicale. L'alternativa sta nel fare scuola istruendo i ragazzi, o meglio lasciandoli istruire, fornendo loro occasioni di formazione culturale, e anzi apprendendo da essi tutto, dal metodo pedagogico alla migliore maniera di esprimersi letterariamente. Perché i bambini rappresentano quanto di più armonioso ci sia nella vita, poi la vita sociale li allontanerà sempre, più o meno, da questa condizione iniziale; e i bambini esprimono la vita popolare con tutta la sua ricchezza, quella vita che le classi dominanti non possono intendere e che anzi schiacciano e annullano.

* * *

Più che approfondire il discorso di Tolstoj, che certamente non potrebbe essere dilatato fino a diventare un sistema filosofico completo, è importante invece notare la sua continuità storica con quello dei nonviolenti che lo hanno seguito a distanza di decenni; questo è il segno della sua importanza; l'essere cioè stato non solo il primo nonviolento che ha saputo realizzare una esperienza di scuola nonviolenta ed esprimere una concezione precisa di una scuola nonviolenta alternativa, ma l'essere stato una voce profetica che supera le alterne vicende della storia e dà una direttiva che resiste duratura nei decenni.

Infatti anche Gandhi esprime pensieri sulla scuola che sono consonanti con quelli di Tolstoj, sia nella antologia *Antiche come le montagne*, sia nel libro *Leur civilisation et notre délivrance*, Denoël 1957, dove c'è un intero capitolo dedicato alla critica di Gandhi alla scuola. Gandhi si dichiara nettamente contrario alle scuole pubbliche estese fino all'Università: la istituzione scuola, come tutte le istituzioni sociali, non deve essere complessa e mastodontica, ma semplice e ridotta. Gli istituti di istruzione superiore quindi debbono essere delle libere iniziative lasciate alla spontaneità delle richieste e alla creatività degli insegnanti e degli studenti. E anche la istruzione popolare obbligatoria non è un bene necessariamente, perché così come viene fatta dà solo degli strumenti di conoscenza di un mondo per lo più troppo ampio a chi anche da analfabeta aveva però una sua concezione della vita e una sua cultura di rapporti umani; la istruzione obbligatoria necessariamente svaluta il patrimonio culturale tradizionale e mortifica il senso morale con cui vive normalmente un popolo per sostituirvi solo degli strumenti tecnici mistificati come segni distintivi della vera cultura, strumenti che invece per acquistare una utilità culturale rimandano a studi che il popolo non può compiere in massa, e a una cultura che è quella dei dominatori. Gandhi stesso ha fondato delle scuole nonviolente e il movimento del Nai-Talim (scuole elementari gandhiane).

Ma le idee di Tolstoj avevano un seguito anche nella Russia. All'indomani della rivoluzione, i rivoluzionari coerenti volevano che la scuola russa, quale espressione tipica del dominio culturale della classe dominante sulla popolazione, scomparisse e che al suo posto ci fossero solo delle iniziative sponta-

nee, organismi di base, per una formazione culturale non astratta ma legata al mondo reale, quello delle fabbriche, quello dei campi. La «morte della scuola» non è affatto uno slogan moderno; esso è nato e dominò in Russia negli anni del doporivoluzione, dando luogo al fiorire di iniziative di base scolastiche, su cui, anche se non si hanno molte notizie, si sa comunque che erano moltissime e molto precise nella loro filiazione tolstoiana o libertaria, e nella loro ricerca di una nuova cultura, la cultura proletaria (*proletcult*). Fu poi Lenin a richiedere uno sforzo di apprendimento delle nozioni tecniche necessarie per importare e gestire il processo tecnologico occidentale; «studiare, studiare, studiare», divenne il controslogan che vinse.

* * *

Ma in questo dopoguerra le idee di Tolstoj sono rinate con quello che tuttora è il migliore documento sulla scuola, e che dichiaratamente è nonviolento: la *Lettera ad una professoressa*, della Scuola di Barbiana. Il discorso dello scontro culturale e dello scontro tra le classi sociali viene portato fino in fondo e viene attualizzato con una precisa denuncia del sistema scolastico borghese da una parte, e dall'altra con la esemplificazione di una scuola alternativa (Barbiana stessa) e di una proposta di vita alternativa (scelta di lavoro subordinato o nel sindacato o nella scuola dell'obbligo).

Infine da pochi anni la critica radicale alla scuola come istituzione del mondo occidentale, e la sua sostituzione con organismi volontari spontanei assistiti dalla società, è diventato un discorso compiuto e nello stesso tempo affascinante per merito di

Ivan Illich. Con *Descolarizzare la società* i nonviolenti completano l'arco di un loro possibile discorso sulla formazione culturale e la istituzione scuola.

Con Tolstoj la critica della società e della scuola aveva avuto un fondamento fortemente morale, basato sulla fondamentale bontà del bambino e della vita del popolo; il radicalismo evangelico gli forniva le direttive su cui costruire l'alternativa. Con Gandhi, e nel discorso sulla scuola con don Milani, la base del discorso ormai si è dilatata fino a prendere precisa coscienza delle contraddizioni sociali e della politica necessaria per combattere le ingiustizie; la base morale del discorso si intreccia con la coscienza e l'impegno politico formando un tutt'uno. Cosicché quello che in Tolstoj era uno slancio generoso verso una nuova maniera di formarsi reciprocamente, in Gandhi e nel Nai-Talim diventa pratica costante, e nella Scuola di Barbiana diventa una completa proposta di vita alternativa, nella quale lo studente non è richiesto solo di impegnarsi a studiare e a essere creativo, ma viene richiesto, a suggello di tutto, di impegnarsi con delle scelte di vita: con l'obiezione di coscienza, con la scelta costante dalla parte degli sfruttati, con la scelta di un lavoro sociale inserito o a servizio diretto degli sfruttati.

E con questo viene corretta quella che in Tolstoj era giustificata al suo tempo ma che oggi sarebbe una ingenuità: il pensare che il bambino che entra in aula sia un essere armonioso naturalmente, e che la sua vita rappresenti la freschezza e la ricchezza di una vita popolare tradizionale che sarebbe rimasta intatta. Per la Scuola di Barbiana la società (e quindi la vita sociale e quindi la vita del singolo anche se bambino) è

conflittuale, inevitabilmente: sono le scelte personali dello studente che riportano l'equilibrio e la serenità nella vita dello studente e degli sfruttati, anche se sono un atto di lotta contro le proprie voglie e contro il gruppo sociale degli sfruttatori. L'armonia deve essere conquistata, attraverso scelte coerenti su se stesso e attraverso la lotta e la soluzione dei conflitti mediante la nonviolenza, l'unica arma che non crea vinti ma porta tutti ad essere vincitori.

Ivan Illich poi amplia il discorso politico, già abbozzato dalla Scuola di Barbiana, degli sfruttati e sfruttatori, rendendo ragionevole a tutti e oggettiva la critica alla attuale istituzione scolastica, come pure la necessità di cercarne le alternative negli organismi di base.

Secondo me questo è il discorso nonviolento, sulla scuola; perlomeno è l'unico discorso nonviolento completo e coerente che sia stato esplicitato, forse è l'unico possibile. Pertanto dovremmo riflettere bene sulla proposta che ne scaturisce, perché se fosse vero che il lavoro teorico è già esplicitato nei suoi fondamenti, ormai non resterebbe che realizzarlo. E il fatto che la Scuola di Barbiana e Illich abbiano conquistato l'adesione di vastissimi gruppi, in particolare di molti gruppi rivoluzionari, starebbe ad indicare che il discorso nonviolento sulla scuola ha una grande capacità di attrazione, di cui noi nonviolenti ci dovremmo fare carico realizzandolo nella pratica; e che Tolstoj, l'iniziatore di questo discorso, venga rivalutato anche in Italia da editori che probabilmente non sono nonviolenti è un altro segno di questa forte attrattiva del discorso.

Antonino Drago

1/Dibattito precongressuale del Movimento Nonviolento

Data l'inesperienza che abbiamo nel campo teorico, cercheremo attraverso la nostra storia di portare un contributo al dibattito precongressuale.

La nostra attività come gruppo, in maniera serie e costante, è cominciata da circa un anno. I punti salienti sono stati: — pubblicazione nelle scuole con manifesti e volantini dell'obiezione di coscienza e del servizio civile; — programmazione di incontri con Jean Fabre (sull'obiezione totale), Norberto Bellini (sulla situazione in Paraguay), e Davide Melodia (sulla nonviolenza); — attività presso il Tribunale Militare in occasione di processi (ultimo in ordine di tempo quello a Liborio Filippi); — le mostre fotografiche del 2 giugno e del 4 novembre; — diffusione di materiale e vendita militante di Satyagraha; — contatti con i gruppi vicini (Brescia e Legnago); — partecipazione ai Comitati di Coordinamento; — stretta collaborazione con la L.O.C. di Verona.

Come si vede il nostro impegno maggiore è stato nel campo dell'antimilitarismo, anche se ci rendiamo conto che questo non è sufficiente per sviluppare tutte le tematiche della nonviolenza. Pensiamo tuttavia che in questo momento storico, e soprattutto in Italia, una seria lotta all'esercito è senz'altro fondamentale. Un passo avanti abbiamo potuto farlo quando da alcuni mesi, qui a Verona, gruppo L.O.C. e gruppo nonviolento son due cose ben differenziate; fino ad allora, quando i componenti dei due gruppi erano più o meno le stesse persone, si era sommersi dal lavoro antimilitarista; ora alle riunioni della L.O.C. partecipano gli obiettori in servizio civile a Verona, altri ragazzi in attesa del servizio civile e due rappresen-

tanti del gruppo nonviolento, il quale può, così, dedicarsi alla militanza più largamente nonviolenta.

Abbiamo cercato allora di approfondire il concetto di autogestione e di potere dal basso, collaborando occasionalmente con alcuni comitati di quartiere, e tentando di organizzare un doposcuola nella nostra sede, ma ci rendiamo conto di come sia complesso concretizzare le nostre istanze della nonviolenza: sia per mancanza di forti basi teoriche, sia per la mancanza di altre esperienze ed esempi (se non i classici Gandhi e don Milani) da seguire e a cui ispirarci.

Ma pensiamo che questa nostra crisi rifletta un po' la crisi del Movimento che forse ancora troppo e unicamente si dedica all'antimilitarismo.

Perché il tema della nonviolenza non è presente nelle campagne dell'autoriduzione?, nelle occupazioni di case da parte dei proletari? Perché così forte il dialogo coi radicali (partito borghese che porta avanti lotte borghesi), e praticamente nullo il dialogo con la sinistra parlamentare e non, quando sappiamo bene che la nonviolenza deve essere l'arma dei poveri e degli oppressi, deve stare con i poveri, per il loro riscatto, e per la rivoluzione socialista?

Noi pensiamo che anche se i gruppi o partiti più organizzati e politicamente più presenti alle masse, non cercano il nostro contributo o sentono di non averne bisogno, non sia un motivo valido per non collaborare con loro; riteniamo opportuna una verifica dal momento che né da una parte né dall'altra si sente l'esigenza di uno stretto rapporto di collaborazione (l'unico tentativo in questo senso è stato il convegno «Marxismo e Nonviolenza», ed è stata sen-

z'altro un'esperienza valida ma troppo isolata e solo teorica). Crediamo, infatti, che la nostra azione potrebbe aumentare la forza della lotta in comune, e al momento opportuno saper criticare i loro errori.

E' fondamentale, perché il Movimento acquisti forza, che ci sia alla base un chiaro comune intento in modo che le nostre forze non si disperdano nelle varie realtà locali. Secondo noi è giunto il momento di applicare tutta la teoria che in questi anni abbiamo studiato all'interno delle nostre sedi. La nostra non vuole essere una polemica con nessuno, ma un'esigenza di chiarezza che può nascere solo dal confronto con gli altri gruppi.

E un altro limite che abbiamo notato è la mancanza del collegamento reale fra i gruppi del Movimento. *Satyagraha* è senz'altro un elemento fondamentale e indispensabile per questo, ma non è sufficiente. Riteniamo necessari dei collegamenti regionali costanti fra i gruppi, pubblicare dei bollettini locali, ecc. Per fare un primo passo in questo senso, stiamo organizzando in collaborazione con i gruppi di Brescia e di Legnago un convegno regionale veneto su: «Il ruolo dei nonviolenti nell'attuale società» che si terrà a Verona il 27-28 marzo.

Inoltre, per concludere, ci sembrerebbe molto positivo che su *Azione Nonviolenta* o *Satyagraha* o altro tipo di stampa nonviolenta, venisse lasciato lo spazio per il commento e il dibattito sui fatti politici attuali dal punto di vista nonviolento. Una iniziativa simile sarebbe di grande aiuto a livello politico e ideologico per ogni singolo militante e per ogni gruppo.

Gruppo nonviolento per l'autogestione popolare - Verona

La società italiana e l'emarginazione sociale

« Quando si riconosca che il crimine è il risultato di cause socio-economiche possono essere bruciati tutti i libri di criminologia per mettersi a lavorare su qualche cosa di più utile ».

Sono parole di George Jackson, militante del Black Panther Party, ucciso dalla polizia USA.

Il discorso, in generale, ci sembra essere valido, e forse con anche maggior ragione, per le malattie mentali e per i libri di psichiatria. Ma non vogliamo citare questa proposta in una mania di pirofilia libresco — è questo troppo legato all'esercizio del potere da parte di regimi di destra per poter avere una qualche simpatia da parte nostra — ma solo per impostare correttamente questo articolo.

L'emarginazione sociale è un fenomeno legato a tutta la struttura sociale e non può essere eliminata che con profonde modifiche di tutta la struttura. Un esempio servirà meglio a chiarire quanto sopra.

In una recente ricerca abbiamo dovuto intervistare un certo numero di persone anziane che usufruivano di un servizio di assistenza domiciliare. Una delle cose che ci ha colpito di più è il fatto che oltre un terzo degli intervistati risultava proprietario o usufruttuario dell'abitazione nella quale abitava e nella quale cercava di restare, grazie appunto all'aiuto dei servizi domiciliari. Dato il fatto che tra gli anziani in generale la percentuale di persone che è proprietaria o usufruttuaria di abitazione è certamente molto minore, ne risulta chiaramente che, nella situazione strutturale attuale, usufruisce di tale tipo di servizio una minoranza privilegiata di anziani. Gli altri sono costretti a ricorrere a una di quelle disgraziate istituzioni chiamate molte volte eufemisticamente « case di riposo », perché sono privi di mezzi economici e di un alloggio decente a fitto sopportabile.

Sono chiaramente queste due tra le cause principali dell'istituzionalizzazione degli anziani, che oltre a riempire le case del genere ingolfano anche i manicomi. E' abbastanza recente la dichiarazione di un noto psichiatra italiano direttore di un grande ospedale psichiatrico del nord che circa il 60 per cento dei ricoverati di persone di una certa età in manicomio non ha alcuna ragione psichiatrica ma solo economico sociale. Il che mostra uno dei volti dei nostri ospedali psichiatrici, e cioè quello di essere enormi ghetti per persone anziane emarginate (in Toscana i ricoverati in O.P. con oltre 60 anni sono più del trenta per cento di tutti i ricoverati e la stragrande percentuale dei lungo degenti).

Lo stesso si può dire per altre istituzioni di ricovero per handicappati o simili. La maggior parte di esse non sono per tutti ma solo per quelle persone a basso reddito che la società trova più comodo ed economico assistere, o far finta di assistere, concentrandoli in ghetti, spesso, per fortuna in questi casi, più piccoli degli O.P. su citati.

Da quanto detto deriva una constatazione: tutti gli sforzi non indifferenti che si stanno facendo per migliorare le forme di

assistenza, se non modificano la situazione strutturale di partenza sono destinate a fallire.

Un altro esempio ci servirà ad essere più chiari. La Provincia di Firenze, come già altre amministrazioni che sono state più sensibili alla contestazione psichiatrica nata vari anni fa da Gorizia, sta cercando, con fatica, di portare avanti una politica di deistituzionalizzazione psichiatrica. Le linee di questa politica sono:

a) la ricerca di soluzioni alternative al ricovero ospedaliero attraverso un sensibile aumento dei sussidi per assistenza domiciliare e l'organizzazione di strutture apposite per ex ricoverati (case famiglia, laboratori protetti);

b) la proiezione del personale psichiatrico dell'O.P. sul territorio per dare una assistenza a tutti nel loro ambiente naturale e non in ospedale. Ma la politica di deistituzionalizzazione incontra notevoli difficoltà in gran parte dovute al vuoto strutturale in cui tali iniziative si collocano. Così in una situazione di basso salario anche la malattia mentale rischia di diventare una fonte di reddito e si assiste (è realmente avvenuto) al fatto di persone che simulano la malattia mentale (ma in questo campo dove finisce la simulazione e inizia la realtà?) pur di potere aver diritto ai sussidi che sono sensibilmente più elevati dei contributi di pensioni tipo quella sociale alla quale solo potrebbero aspirare come sani.

Per questo anche se lo svuotamento dell'O.P. sarebbe una operazione relativamente facile, meno facile è il lasciare inattive tali istituzioni dato l'interesse di altre persone ad essere considerati malati per poi poter uscire anche loro con una pensione « privilegiata ».

Evidentemente non sono questi gli unici problemi della deistituzionalizzazione.

Esistono grossi ostacoli frapposti dalle baronie professionali, dal frequente emergere di tendenze corporative nel personale ospedaliero, dagli interessi economici consolidati attorno alle istituzioni (forniture, appalti, eccetera). Ma conviene qui soffermarsi particolarmente sull'ostacolo costituito dalla mancanza di un sostegno esterno per i ricoverati spesso rovinati e passivizzati da una prolungata istituzionalizzazione.

Il sostegno più logico dovrebbe essere la famiglia. Ma questo cozza contro un fatto abbastanza noto, e cioè che, da una parte spesso la stessa famiglia è la causa del disturbo che ha portato al ricovero, e dall'altra parte che la stessa famiglia è una istituzione e che un processo reale di deistituzionalizzazione non può non investire anche questa struttura. D'altronde è noto che spesso la famiglia accetta di riaccogliere il ricoverato dietro pagamento di una retta ma che questo non porta nessun beneficio al ricoverato perché essa lo fa solo come forma di sfruttamento. Questo comporta la necessità di strutture alternative alla famiglia, inserite nella società e di questa facenti parte, che assolvano, quando la famiglia non esiste od è un elemento di disturbo per il ricoverato, alla funzione di sostegno su citata.

Ed effettivamente le esperienze di case famiglia o meglio di comunità residenziali (meno basate rispetto alle prime su ruoli materni e paterni in gran parte in crisi) che si sono sviluppate in questi ultimi anni nella provincia di Firenze (oltre una trentina tra quelle per adulti e quelle per bambini), si stanno dimostrando elemento fondamentale di una politica di deistituzionalizzazione sia degli adulti ricoverati in O.P. sia dei minori ricoverati in orfanotrofi o istituzioni simili. Ma queste esperienze nascono spesso come parziale trasformazione delle vecchie istituzioni e non come reale alternativa alle vecchie istituzioni decrepite.

Per essere invece delle strutture alternative sia alla istituzione sia all'autoritarismo della famiglia tradizionale, dovrebbero avere un livello di responsabilizzazione collettiva di coloro che vi vivono molto superiore a quello attuale. Per gli ex ricoverati in O.P. dovrebbero perciò basarsi su una scelta autonoma di più ricoverati che dopo le dimissioni uniscono i propri sussidi per vivere in comunità e non andare isolati.

Ma è bene a questo punto ritornare a quei fattori strutturali di cui abbiamo parlato all'inizio dell'articolo, quando abbiamo sottolineato l'importanza, in rapporto all'istituzionalizzazione degli anziani, del livello di reddito e di un alloggio decente a basso prezzo. Il che pone il problema dei minimi di pensione che anche con gli aumenti di cui sta discutendo il governo attuale saranno ben aldisotto del minimo vitale, e della speculazione urbana ed edilizia con i costi proibitivi degli affitti in zone urbane e la maggior tendenza perciò proprio in queste ad espellere i non produttivi (a mo' di esempio si può dire che mentre l'indice generale di ricovero in O.P. ogni 100mila abitanti risulta, nella provincia di Firenze, del 120,8; per la città di Firenze risulta invece del 160,1 e cioè sensibilmente più alto, sicuramente per effetto in gran parte di tale fattore). E' perciò chiaro come una reale politica di deistituzionalizzazione presuppone la soluzione di questi problemi. Il che non vuol dire però che bisogna attendere queste modifiche strutturali per potere fare qualche cosa. I tentativi dell'amministrazione provinciale di Firenze, di cui abbiamo parlato prima, e quelli delle altre amministrazioni che si sono indirizzate in questo senso, sono preziosi in quanto permettono di uscire da una generica e astratta denuncia e permettono di portare alla luce, operativamente, le contraddizioni del nostro sistema aiutandone perciò la presa di coscienza da parte della classe operaia (in senso largo includendo in questa anche la classe contadina ed il sottoproletariato) che è quella che subisce maggiormente gli squilibri dell'attuale situazione e che vive perciò sulla propria pelle il fenomeno della emarginazione. Da tale presa di coscienza deve derivare una intensificazione della lotta per la trasformazione della nostra società e per l'eliminazione di quelle cause strutturali dell'emarginazione; intensificazione della lotta che presuppone anche però una maggior sensibilità, di quanto avuta finora, verso i problemi degli emarginati e degli esclusi.

Alberto L'Abate

LE PROPOSTE DI LEGGE DI RIFORMA DELLA SCUOLA

Al termine della relazione sul 7° incontro tra insegnanti di scuola secondaria, organizzato dal Centro Studi Aldo Capitini (v. *Azione Nonviolenta*, sett.-ott. 1975), si parlava di «prosecuzione del lavoro» iniziato nell'incontro di settembre e veniva anche presentato il diario del medesimo.

Esso è stato fedelmente rispettato; costante la presenza dei partecipanti, il che ha consentito di dare al lavoro un carattere di costruttiva continuità.

Si è lavorato intorno alle proposte di legge di riforma della scuola secondaria superiore, presentate, nel 1972 dal P.C.I., nel 1975 dal P.S.I., P.R.I., P.S.D.I e dalla D.C. Attraverso una serie di relazioni introduttive e di discussioni sono stati presi in esame i punti di queste proposte che sono sembrati più significativi in rapporto ad un autentico rinnovamento della scuola.

Il primo di questi punti è quello concernente le indicazioni *metodologico-didattiche* e di *contenuto*, che è sembrato l'aspetto più immediatamente interessante per insegnanti che lavorano nella scuola secondaria superiore e sentono vivissima — in ogni istante del loro lavoro, si potrebbe dire — l'esigenza di un rinnovamento radicale della scuola proprio nel suo farsi quotidiano.

LA PROPOSTA DEL PSI: UNITA' DI STUDIO E DI ESPERIENZA

L'indicazione più stimolante, da questo punto di vista, è sembrata quella delle «unità di studio e di esperienza», di cui si parla nella proposta del P.S.I.

«L'unità di studio — è detto all'art. 13 — è costituita da un complesso organico di conoscenze e abilità conseguibili dagli allievi in un tempo medio di attività scolastica di 25 ore, con risultati didattici accertabili».

«L'unità di esperienza si fonda sulla valenza formativa riconosciuta a esperienze tecnico-operative effettuate sia nella scuola sia fuori della scuola» (art. 15).

Gli aspetti più significativi della strutturazione del «piano didattico» per unità di studio e unità di esperienza sono sembrati essere:

1. il carattere fortemente individualizzato del piano didattico: al limite, ogni studente ne segue uno proprio, in rapporto al suo rendimento;

2. la correlativa libertà e possibilità di iniziativa, per ogni docente, di strutturare il proprio piano didattico (in armonia, peraltro, con quello degli altri insegnanti, in una impostazione interdisciplinare del lavoro scolastico). Tale libertà ha il suo limite — senz'altro giusto in linea di principio, anche se potrebbe diventare mortificante dell'iniziativa degli insegnanti — nella necessità di approvazione degli organi scolastici, dell'Istituto regionale di ricerca e del Consiglio nazionale scolastico (art. 14);

3. l'analoga libertà per quanto riguarda l'impostazione di orario e didattica da parte di singoli istituti» (Relazione alla proposta di legge);

4. il superamento di «ogni legame troppo rigido fra determinate materie e determinate categorie di insegnanti» (ciò favorirebbe quella duttilità nell'impostazione e conduzione del lavoro scolastico — in senso interdisciplinare — che sono tra le maggiori esigenze di rinnovamento della scuola secondaria superiore, oggi avvertite);

5. la preoccupazione di valorizzare il lavoro — sia compiuto a scuola che fuori della scuola (nei «luoghi di lavoro») e, per questo secondo aspetto, sia compiuto durante la frequenza della scuola sia in altri pe-

riodi —; la preoccupazione di valorizzare l'esperienza, la maturazione che il lavoro dà, tanto quanto lo studio.

In rapporto a quest'ultimo aspetto, occorre dire che il tema della presenza del lavoro nel curriculum della scuola secondaria, con i temi connessi del rapporto tra studio e lavoro, tra teoria e pratica, tra formazione «generale» e formazione professionale, è stato un altro dei punti delle proposte di legge, che sono apparsi più interessanti, e sui quali si è maggiormente fermata l'attenzione negli incontri. Ci sembra opportuno rimandare la trattazione di questo tema al prossimo numero di *Azione Nonviolenta*, nel quale continueremo questo discorso sugli incontri che si sono svolti al Centro.

Per concludere le osservazioni intorno alle istanze rinnovatrici, in senso metodologico-didattico, che si trovano nella proposta di legge del P.S.I., diremo che ciò che lascia perplessi in esse è: da una parte, un distacco molto forte tra quelle istanze e la disponibilità della maggior parte degli insegnanti al nuovo, oltre al livello e alla qualità della loro preparazione; dall'altra una certa macchinosità e mancanza di determinazione, quindi una certa astrattezza, nell'indicare i modi in cui il lavoro si unirebbe all'impegno di studio degli adolescenti.

Per ciò che riguarda questo secondo punto, se ne rimanda la trattazione al prossimo numero di *Azione Nonviolenta*, quando sarà affrontato in modo globale per tutte le proposte di legge, il problema del rapporto tra studio e lavoro, come è stato detto.

Circa la prima di quelle osservazioni, è doveroso aggiungere che non si può assumere come criterio della bontà di qualunque proposta di trasformazione della scuola la certezza della *attuale* disponibilità e preparazione di tutto il corpo insegnante, perché in questo modo si continuerebbe a non trasformare nulla: intendo «trasformare» nella sostanza, non nelle forme esterne, sotto le quali la scuola secondaria superiore continua a svuotarsi di significato.

E' necessario, invece, avere fiducia negli insegnanti, nella loro disponibilità ad affrontare una trasformazione dei metodi e dei contenuti del loro lavoro, non fosse che per l'insostenibilità degli attuali; in conseguenza, è necessario liberare gli insegnanti da strutture e ordinamenti scolastici (comprendendo in ciò anche i *curricula*) oppressivi, e curare che strutture e ordinamenti rendano possibili, anzi stimolino, capacità di iniziativa, forze di inventiva e di creatività, senza preoccuparsi troppo di «misurare» quanto esse siano presenti negli insegnanti. Credere in quei valori significa contribuire a suscitargli.

LA PROPOSTA DEL P.C.I.: UNITA' DEL MOMENTO TEORICO E DI QUELLO PRATICO

Nella proposta di legge del P.C.I. l'indicazione fondamentale di carattere metodologico-didattico e di contenuto — indicazione peraltro assai generale — è quella di «una costante unità del momento teorico e di quello pratico» (art. 15) o, in altre parole, «porre a fondamento del processo formativo il costante rapporto tra teoria e pratica e la concreta verifica sperimentale dell'apprendimento» (art. 2).

Tale principio è apparso senz'altro valido, ed anzi capace di rinnovare intimamente la natura del lavoro scolastico. Una qualche perplessità ha suscitato l'applicazione concreta che di esso si ritiene di poter fare, cioè portare gli studenti, già al termine del bien-

nio, al conseguimento di «un primo livello di qualificazione per l'inserimento di ogni attività di lavoro» (art. 14).

Forse tale perplessità nasce da una certa indeterminatezza di questa indicazione (di che genere potrebbe essere questa qualificazione?), che del resto non sembra nemmeno formulata in modo molto chiaro («inse- rimento di ogni attività di lavoro»).

Sempre nello spirito di questo principio dell'«unità del momento teorico e di quello pratico», anche se non è esplicitamente dichiarato, il progetto reca altre indicazioni interessanti per ciò che riguarda la metodologia e i contenuti.

Una si riferisce alla comunità di lavoro di studenti e insegnanti «per l'impostazione e la verifica dello svolgimento dei programmi di studio» (art. 16). Un'altra alla «necessità di aggiornamento e di riqualificazione del personale attualmente in ruolo» e al «fabbisogno di nuovo personale sia in rapporto alla riduzione del numero degli alunni per classe, sia in rapporto alla introduzione di nuovi insegnamenti» (art. 22).

E' stato notato il rilievo che, in queste due indicazioni, viene dato all'*interdisciplinarietà* (1), che gli insegnanti partecipanti agli incontri considerano come una prospettiva metodologica alla quale si può guardare con una certa fiducia (certamente senza disconoscere l'impegno, la cultura e l'inventiva che richiede) per un rinnovamento sostanziale della scuola.

Un altro punto particolarmente interessante, in rapporto al rinnovamento metodologico-didattico della scuola, riguarda la *sperimentazione*. All'art. 22 si parla di «campagna di sperimentazione di massa dei nuovi indirizzi didattici e dei nuovi programmi di insegnamento organizzata con la più ampia partecipazione degli insegnanti, degli studenti, dei centri universitari e di ricerca, degli enti locali, delle organizzazioni sindacali».

LA PROPOSTA DEL P.R.I.: LA DESTRUTTURAZIONE DEL SISTEMA SCOLASTICO

Un'indicazione analoga, anche se meno incisiva ed elaborata, a quella delle «unità di studio e di esperienza» è stata notata nel progetto del P.R.I., dove si parla (nella Relazione) di «diversificarsi di livelli di formazione corrispondenti ad uscite del sistema scolastico verso il sistema produttivo, componibili, in tempi successivi, ed attraverso esperienze di lavoro in un unico processo di formazione continua, culturale e professionale» e di «disposizione modulare delle attività didattiche e dei contenuti tale da rendere autosufficiente ciascuna sequenza o ciascun ciclo di apprendimento».

In questo progetto un interessante elemento di novità per ciò che concerne le indicazioni metodologico-didattiche — anche se spunti del genere si trovano pure nei progetti del P.S.I. e del P.C.I. — è costituito dal tema della «destrutturazione del sistema scolastico: articolazione flessibile delle classi e degli orari di insegnamento», a cui si aggiunge il motivo che è stato già visto nel progetto P.S.I.: «accentuata individualizzazione dei processi di apprendimento».

Sempre nella relazione, dove si parla della «programmazione educativa» (della quale si dice che è destinata «a sconvolgere l'ordine apparente della scuola, fondato oggi sulla stanca ripetizione di anno in anno di schemi organizzativi uniformi e sulla routine settimanale dell'avvicinarsi delle materie»), viene ribadito e specificato questo

concetto — che è sembrato, nei nostri incontri, importante in rapporto ad un radicale rinnovamento metodologico-didattico della scuola — della «destrutturazione scolastica»: «Gli orari didattici dovranno essere studiati in funzione della programmazione educativa, in modo cioè da rispettare l'obbligo di servizio dei docenti ma da eliminare, nello stesso tempo, la meccanica ripetizione degli orari settimanali, che era funzionale all'avvicinamento delle materie ma non al coordinamento interdisciplinare. Le classi dovranno spezzarsi e ricomporsi a seconda delle esigenze individuali di apprendimento e dell'attività dei gruppi di studio» (questo passo è sostanzialmente ripetuto nell'ultimo comma dell'art. 6).

Non molto convincente è apparso invece quanto, in questo progetto, è detto intorno all'interdisciplinarietà. Mentre è pienamente accettabile il riferimento a tale concetto nell'ultimo passo citato (rapporto tra orario didattico e interdisciplinarietà), è sembrata discutibile l'attribuzione alle materie opzionali della funzione di coordinamento interdisciplinare, almeno se è esatta l'interpretazione dell'altro passo della relazione dove si parla di interdisciplinarietà. In esso, a proposito della necessità di «realizzare un maggior coordinamento dei programmi e delle attività didattiche», dopo aver parlato di scienze naturali e di «discipline impostate sulla dimensione storica», il testo della relazione continua: «sia, infine, — e ci riferiamo a quella che dovrà essere l'organizzazione dell'area opzionale — per quanto riguarda i risvolti operativi e tecnologici delle discipline di ricerca. Questo settore di attività dovrà infatti incentrarsi sempre su problemi e su aree di ricerca eminentemente interdisciplinari».

Tale testo continua con un passo in cui, oltre all'attribuzione alle materie opzionali della funzione di coordinamento interdisciplinare, di cui si è detto, appare anche un rapporto tra momento «dell'approfondimento in senso specialistico delle discipline» e momento dell'interdisciplinarietà, che sembra piuttosto meccanico.

A proposito del rapporto discipline opzionali-interdisciplinarietà, c'è da osservare anche che esso sembra contraddetto da quanto si dice nell'art. 11, dove, fra le funzioni dell'«area comune», è indicata anche quella di offrire «agli studenti dei diversi indiriz-

zi occasioni di incontro» e consentire «il coordinamento interdisciplinare dello studio» (nell'art. 12 è invece ribadito il rapporto discipline opzionali-interdisciplinarietà: «Gli insegnamenti e le attività formative di indirizzo possono avere per oggetto sia l'approfondimento di materie dell'area comune, sia lo studio di altre discipline, sia lo studio interdisciplinare di problemi propri dell'indirizzo»).

LE PROPOSTE DELLA D.C. E DEL P.S.D.I.

Nelle proposte della D.C. e del P.S.D.I. non si trovano indicazioni di carattere metodologico-didattico e di contenuto, salvo, nella prima, un breve spunto relativo all'ultimo anno del quinquennio: «L'organizzazione didattica in questo anno può prescindere dagli aspetti propri della scuola secondaria e mutare in termini adattabili la metodologia dei corsi universitari» (art. 5).

Sarebbe uno spunto interessante, solo che rimane molto indeterminato.

Qual è la «metodologia dei corsi universitari» dalla quale si possono trarre indicazioni per la scuola secondaria? Amaramente, ma realisticamente, si potrebbe rispondere che, per la grande massa degli studenti, la «metodologia» universitaria è quella di studiare per loro conto i libri prescritti dal professore e venire poi all'esame a ripeterne il contenuto (è la denuncia di un fatto; non vuol essere un'accusa agli studenti. Il problema è molto complesso).

Angelo Savelli

(1) Nell'art. 16 è detto: «Nello svolgimento dei programmi così delle discipline fondamentali come di quelle opzionali, (...) si tende a promuovere, con la utilizzazione del metodo interdisciplinare e con la valorizzazione dei collettivi, dei gruppi di studio e delle attività seminariali, l'approfondimento critico su particolari problemi e gruppi di problemi scelti attraverso la diretta consultazione tra insegnanti e studenti. A tale scopo vengono promosse riunioni periodiche di tutti gli studenti e gli insegnanti di ciascuna classe per l'impostazione e la verifica dello svolgimento dei programmi di studio».

Nell'art. 22 si parla di «proporre gli orientamenti per la ristrutturazione degli organici del corpo insegnante, tenendo conto del carattere interdisciplinare e collegiale delle attività di insegnamento, ecc...» (seguono i passi citati nel testo).

Rinnovate
l'abbonamento!

Precisiamo che per il 1976 esso sarà di L. 3.000 minime (ma abbiamo bisogno, perché la nostra stampa viva, del più largo numero di contributi sostenitori!), comprensive degli abbonamenti a «Azione Nonviolenta» e «Satyagraha». Per chi volesse ricevere soltanto uno dei due periodici, la quota annua è rispettivamente di L. 2.000 e L. 1.000 (minime...).

Invitiamo ancora una volta coloro che hanno dimenticato di rinnovare l'abbonamento per l'anno in corso, di provvedervi. E preghiamo chi non intenda ricevere più i nostri giornali, di volercelo opportunamente segnalare: basta anche rimbucare il presente fascicolo, così com'è, apponendovi la dicitura: «restituire al mittente».

Domenico Sereno Regis
Corso Inghilterra 17 bis
10138 Torino

Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Aut. n. 39 del 22-4-1964 - Pubbl. inf. 70%

JEAN-MARIE MULLER

STRATEGIA DELLA NONVIOLENZA

Marsilio Editori - Venezia. L. 3.000.

Finalmente abbiamo anche in Italia la traduzione di questo libro (edito nel 1972, col titolo: «Stratégie de l'action non-violente») di importanza eccezionale per la comprensione della non-violenza applicata alla lotta politica rivoluzionaria.

Il libro si compone dei seguenti capitoli: 1. Dall'esigenza morale all'azione nonviolenta; 2. Amore, costrizione e violenza; 3. Principi e fondamenti della disobbedienza civile; 4. Il programma costruttivo; 5. Un dinamismo rivoluzionario; 6. L'importanza dell'organizzazione; 7. I vari momenti e metodi dell'azione diretta nonviolenta; 8. La violenza è l'arma dei ricchi; 9. L'azione violenta isola la rivoluzione; 10. La riconciliazione della rivoluzione e della ragione; 11. L'azione nonviolenta di fronte alla repressione; 12. Il rischio della violenza.

Questa edizione italiana si presenta arricchita di una bibliografia sulla letteratura pacifista che è la più ampia e aggiornata fin qui pubblicata in Italia.

Il libro si può ottenere presso il Movimento Nonviolento, C.P. 201, Perugia (c/c postale 19/2465) al prezzo dimezzato di L. 1.500.

SOMMARIO

Obiezione totale.

«L'emarginazione sociale» (A. L'Abate).

«Teoria e esperienze di scuola nonviolenta» (A. Drago).

«Le proposte di legge di riforma della scuola» (A. Savelli).

Dibattito pregressuale del Movimento Nonviolento - Intervento del gruppo di Verona.

AZIONE NONVIOLENZA

Casella postale 201, 06100 Perugia.

Direzione, redazione, amministrazione:
Via del Villaggio S. Livia, 103 - Perugia
tel. 30.471

Responsabile: PIETRO PINNA

Redazione: Comitato di Coordinamento del Movimento Nonviolento.

Abbonamento annuo: minimo L. 3.000, compreso il mensile Satyagraha.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento Nonviolento.

Registrazione del Trib. di Perugia N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 25 - Tel. 21.990